

**CLAUDIO BRAGAGLIO**  
**CONSIGLIERE REGIONE LOMBARDIA**  
**GRAMSCI E LA «QUESTIONE NAZIONALE»**

**1. I nuclei tematici della «questione nazionale»**

Gramsci, da «giovane sardo del principio del secolo», tenta di appropriarsi di «un modo di vivere e di pensare - come egli stesso scrive - non più regionale e da «villaggio», ma nazionale, e tanto più nazionale in quanto cerca di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei».<sup>1</sup>

La «Questione nazionale» in Gramsci rappresenta il crinale di convergenza di almeno quattro nuclei tematici:

- a) la funzione nazionale della classe operaia e del partito comunista;
- b) la formazione dell'Italia come nazione: dai Comuni medioevali al Risorgimento;
- c) il ruolo degli intellettuali e della letteratura popolare-nazionale;
- d) il rapporto tra Sud e Nord, in particolare alla luce della «Questione meridionale» e del «Sardismo».

È questo un materiale di analisi molto ampio nell'elaborazione gramsciana, che necessariamente richiede, da parte mia, una drastica semplificazione di spazio e di approfondimento, con l'intento di cogliere solo alcuni aspetti di un pensiero complesso, che si svolge allo «stato fluido», non irrigidito da una logica di sistema.

**2. Funzione nazionale del movimento operaio**

La funzione nazionale della classe operaia rappresenta uno dei temi gramsciani maggiormente sviluppati. In particolare, la chiave interpretativa dei «Quaderni del carcere» di Gramsci, proposta da Togliatti nell'immediato dopoguerra, esalta tale aspetto; indubitabilmente tale lettura si collega alla fase politica successiva alla caduta del fascismo, alla Costituente, alla esperienza della «via italiana al socialismo» costruita attraverso un partito di forte radicamento nazionale.<sup>2</sup>

Sul pensiero di Gramsci viene così fondata l'ambizione di formare una nuova classe dirigente nazionale, cui spetta affrontare i problemi dello sviluppo economico e democratico che la borghesia, sia durante il Risorgimento che con il fascismo, non aveva saputo risolvere.

In questo processo politico si afferma l'egemonia di un proletariato industriale in grado di costruire, attraverso il consenso e una capacità di direzione, solide alleanze sociali, un «blocco storico» di forze nazionali intese come espressione dell'intera società italiana. Da questa impostazione deriva anche il rapporto decisivo con l'intellettualità, che svolge un ruolo strategico nella costruzione di un nuovo «blocco storico».

Il pensiero di Gramsci, che riflette in particolare sulla sconfitta del primo dopoguerra, approfondisce i modi attraverso i quali la classe operaia può diventare dirigente, già a partire dalla società civile, ed affermarsi come «classe nazionale». «Il nocciolo del pensiero di Gramsci - scrive Togliatti - consiste nel fatto che per la prima volta nella storia del nostro paese il socialismo diventa con lui non più soltanto un movimento di classi sfruttate in lotta per il miglioramento delle condizioni di esistenza e per la loro emancipazione sociale: diventa moto per il rinnovamento di tutta la società, diventa movimento nazionale, progressivo, liberatore».<sup>3</sup>

Nell'esperienza dei Consigli di fabbrica, a Torino nell'immediato dopoguerra, vi è la «germinazione» di una politica che nasce direttamente dal luogo di lavoro. È nel processo di produzione che si forma la cellula costitutiva di una nuova società. Solo successivamente - ed è questo un aspetto più volte ripreso da Togliatti - approda ad un più complesso elemento di direzione politica «in assenza della quale, afferma Togliatti stesso, la classe non può diventare stato».

Il limite dell'esperienza torinese dei Consigli di fabbrica è stato quello di ritenere che l'aderenza immediata al processo produttivo potesse contenere la soluzione del problema del potere politico e la costruzione di uno Stato nuovo, concepito come «Stato dei produttori».

Più tardi, infatti, anche alla luce delle prime sconfitte, emerge la necessità di elevarsi sul piano nazionale in modo da ampliare i termini delle alleanze sociali. Solo

così il proletariato può diventare classe dirigente e gettare su scala nazionale le basi di una nuova organizzazione dell'economia e dello stato.

L'incapacità della borghesia di risolvere i problemi dello squilibrio sociale pone il proletariato di fronte alla necessità di diventare classe nazionale come condizione preliminare per diventare classe dirigente, superando ogni visione di carattere corporativo, la logica di un classismo angusto.

La stessa elaborazione della «via italiana al socialismo» si collega a questa lettura gramsciana della storia italiana, all'analisi della natura del potere politico e alle caratteristiche delle forze motrici del cambiamento. L'individuazione delle «forze motrici» costituisce il motivo gramsciano di maggiore approfondimento della fase preparatoria del congresso di Lione nel '26. Uno dei punti di riflessione riguarda infatti il cambiamento di impostazione, introdotto a partire dal '23 con la proposta di una nuova lettura della «Questione meridionale» e del ruolo nazionale ed egemone della classe operaia del Nord. Questa acquisizione segna un netto cambio di posizione di Gramsci, che era arrivato a Torino pensando che il riscatto della Sardegna potesse realizzarsi contro il continente. «Umori da irredentista» e «istinto di ribellione del sardo» si scontrano con il socialismo torinese, allora corporativo e «localista».

### **3. L'Italia come «difficile» nazione: Comuni e Risorgimento**

Lo storicismo gramsciano scandaglia in profondità la vicenda nazionale e ne individua alcuni punti critici. La storia diventa così una «biografia nazionale» che «comincia - scrive Gramsci - con il nascere del sentimento nazionale ed è uno strumento politico per coordinare e rinsaldare nelle grandi masse gli elementi che costituiscono il sentimento nazionale».

Vengono individuate, in primo luogo, le ragioni del ritardo nella formazione dello stato nazionale. Come è noto, questo è un tema particolarmente approfondito da Machiavelli e verrà ripreso da Gramsci. È la storia del Comune medioevale che da forma avanzata di democrazia comunale ripiega su se stesso, non sa porsi oltre il feudalesimo e non fuoriesce da «una fase economico-corporativa dello Stato moderno». «La borghesia comunale - afferma Gramsci - non è riuscita a superare la fase corporativa e quindi non si può dire che abbia creato uno Stato». Infatti nel-

l'età dei Comuni si costituiscono «molecolarmente» nuovi gruppi sociali cittadini, ma a differenza delle altre nazioni, essi non si inseriscono nella struttura statale, né si pongono il problema di una possibile espansione di tipo nazionale.<sup>4</sup>

Ciò ha avuto un riflesso negativo anche sullo stesso spirito di iniziativa dei mercanti, che in assenza di uno stato capace di proteggerli si sono mossi con uno spirito retrivo e hanno finito di impiegare la loro ricchezza nella proprietà fondiaria, più che nelle attività commerciali. Il mercante diventa proprietario terriero e l'incipiente capitalismo urbano e mercantile si atrofizza.

A giudizio di Gramsci «la causa fondamentale è nella stessa struttura dello stato comunale che non può svilupparsi in un grande stato territoriale». La parabola storica dei comuni italiani va individuata, quindi, in una carenza di statualità. A fronte di un'unità culturale precoce si determina una ritardata unificazione politica e statale, con evidenti conseguenze sullo sviluppo economico capitalistico.

Tali limiti della borghesia permangono anche al di là dell'esperienza comunale ed una ristretta visione corporativa preclude a questa classe la possibilità di assumere una direzione più ampia del processo sociale e di portare il processo unitario oltre un ambito regionale. Lo stesso ruolo degli intellettuali non ha agito positivamente sul versante della formazione di una coscienza nazionale, dato il carattere cosmopolita più che nazionale degli intellettuali stessi: una proiezione universalistica che ne limita il radicamento nazionale.

Né può essere sottovalutato, a questo proposito, il ruolo della Chiesa e del Papato su cui già acutamente si era appuntata la critica di Machiavelli, autore particolarmente caro a Gramsci, il cui «Principe» più che essere l'incarnazione del potere è l'espressione di un «mito» che interpreta la «volontà collettiva nazionale-popolare».

L'assenza di una coscienza statale e nazionale avrebbe dovuto colmarsi con il superamento di due forme culturali: il particolarismo municipale e il cosmopolitismo cattolico, «che - osserva Gramsci nei *Quaderni* - erano in stretta connessione tra loro e costituivano la forma italiana più caratteristica di residuo medioevale e feudale».

Gramsci, pur valorizzando l'esperienza dei Comuni medioevali, non assolutizza ideologicamente tale esperienza in modo unilaterale. Egli infatti fornisce una lettura critica, che riguarda anche il padre del federalismo italiano, Carlo Cattaneo,

autore de: «La città considerata come principio ideale delle storie italiane». Ed è proprio tale «principio ideale» l'oggetto della valutazione critica. «Che il Cattaneo presentasse il federalismo - scrive Gramsci nei *Quaderni* - come immanente a tutta la storia italiana non è altro che un elemento ideologico, mitico, per rafforzare il programma politico attuale». <sup>5</sup>

Gramsci da una parte si oppone alla tesi che fa carico al federalismo di aver rallentato il moto nazionale ed unitario, dall'altra è consapevole che il Risorgimento rappresenta uno svolgimento storico complesso, contraddittorio, non raffigurabile nell'agiografia delle forze patriottiche. «Il federalismo di Ferrari-Cattaneo - aggiunge - fu l'impostazione politico-storica delle contraddizioni esistenti tra il Piemonte e la Lombardia. La Lombardia non voleva essere annessa, come una provincia, al Piemonte: era più progredita del Piemonte». «Era forse più italiana del Piemonte nel senso che rappresentava l'Italia meglio del Piemonte». <sup>6</sup>

Allo stato piemontese non si può che riconoscere di essere stato il motore dell'unità, ma con i limiti evidenti di una conquista militare, con modalità di adesione di tipo plebiscitario. I liberali di Cavour non sono «giacobini nazionali»; essi hanno concepito l'unità come «allargamento dello stato piemontese», non come «movimento nazionale dal basso, ma come conquista regia». Più nazionale è risultato il ruolo del Partito d'Azione, che fallisce poi però sul piano della riforma agraria e della capacità di rapportarsi alle classi rurali.

#### **4. Nord-Sud, città-campagna: dissidio nazionale?**

Nella sua riflessione sul Risorgimento Gramsci entra nel merito delle tensioni esistenti tra i diversi territori, in particolare tra Nord e Sud.

L'unificazione non era avvenuta su una base di uguaglianza, «ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno, nel rapporto territoriale città-campagna», con l'arricchimento del Nord a spese dell'impovertimento del Sud. La reazione di intellettuali come Benedetto Croce e Giustino Fortunato è quella di voler imporre la questione meridionale come «questione nazionale», anche nella logica di una contrapposizione al movimento culturale del Nord, dell'idealismo contro il positivismo.

«Nel Risorgimento - scrive Gramsci - si manifesta già embrionalmente il rapporto storico tra Nord e Sud, come un rapporto simile a quello di una grande città e una

grande campagna; essendo questo rapporto non già quello organico normale di provincia e capitale industriale, ma risultando tra due vasti territori di tradizione civile e culturale molto diversa, si accentuano gli aspetti e gli elementi di un conflitto di nazionalità». <sup>7</sup>

L'urbanesimo - il formarsi delle città in Italia - non rappresenta solo un fenomeno di sviluppo capitalistico industriale, ma fa registrare una rilevante differenza tra Nord e Sud: «Dal rapporto tra città e campagna - scrive Gramsci - deve muovere l'esame delle forze motrici fondamentali della storia italiana».

Infatti la diversa dislocazione territoriale muta segno al fenomeno dell'urbanesimo ed alla stessa dinamica sociale. Le forze urbane sono socialmente omogenee, ricorda Gramsci riflettendo sulla storia di altri paesi. «Ciò era vero teoricamente, ma storicamente la questione si poneva diversamente: le forze urbane del Nord erano nettamente alla testa della loro sezione nazionale, mentre per le forze urbane del Sud ciò non si verificava, per lo meno in egual misura». E prosegue ricordando che «la funzione direttiva delle forze urbane del Sud non poteva essere altro che un momento subordinato della più vasta funzione direttiva del Nord. La contraddizione più stridente - prosegue Gramsci - nasceva da questo ordine di fatti: la forza urbana del Sud non poteva essere considerata come qualcosa a sè, indipendente da quella del Nord; porre la questione così avrebbe significato affermare pregiudizialmente un insanabile dissidio «nazionale», dissidio tanto grave che neanche la soluzione federalistica avrebbe potuto comporre; si sarebbe affermata l'esistenza di nazioni diverse». <sup>8</sup>

Un'analisi, come si vede, anche impietosa, ma strettamente aderente alle modalità di svolgimento del Risorgimento, con i suoi limiti, tra cui l'aspetto grave della soggezione delle forze urbane del Sud al movimento retrivo delle forze rurali. Il collegamento stretto tra le forze urbane del Nord e del Sud per acquisire funzione dirigente diventa l'obiettivo fondamentale, in quanto «il problema di creare una unità Nord-Sud era strettamente legato e in gran parte assorbito nel problema di creare una coesione ed una solidarietà tra tutte le forze urbane nazionali». Tali processi investono, quindi, non solo ristretti ceti oligarchici, ma anche, seppur in modo contraddittorio, ampi strati popolari e rurali, su cui peraltro esercita un influsso profondo la Chiesa e la «Questione vaticana».

### **5. La cultura popolare-nazionale**

Gramsci esamina in modo approfondito il ruolo della cultura popolare-nazionale. I concetti di «nazionale» e di «popolare», ci ricorda, in diverse lingue coincidono tra loro o si sovrappongono. Non così in Italia, dove «nazionale» ha un significato più ristretto, anche a seguito del distacco che si è determinato nella storia tra la collocazione elitaria e cosmopolita degli intellettuali ed il popolo. In Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla «nazione», sostiene Gramsci, perché sono una casta «che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso». Di non minore significato l'esperienza stessa del Risorgimento che non ha conosciuto un forte movimento nazionale e popolare dal basso.

Il concetto di «popolare-nazionale» è fatto risalire a Gioberti, come referente giacobino dell'egemonia politica. Una alleanza tra borghesi-intellettuali e popolo assume grande importanza e si ricollega al compito che va assunto a fronte della rivoluzione democratico-borghese, non completata dal Risorgimento. «La letteratura - cita Gramsci da Gioberti - non può essere nazionale se non è popolare», lo spirito del popolo va inteso come «principio delle lettere civili». È questo un modo di avvicinare attraverso la letteratura gli intellettuali al popolo.<sup>9</sup> Tale impostazione è stata oggetto di letture critiche.

Alberto Asor Rosa scrive nel 1965 «Scrittori e popolo», un libro tra i più polemicamente verso il populismo della letteratura italiana, in particolare del periodo della Resistenza ed immediatamente successivo: Vittorini, Pavese, Calvino. Su Gramsci egli appunta la critica per il rapporto che stabilisce tra letteratura e vita nazionale. «Il nazionale-popolare gramsciano finisce - scrive Asor Rosa - in tal modo per essere la gabbia entro la quale tutti i tentativi di rinnovamento risultano costretti dalle ferree leggi della tradizione e dello «statu quo» sociale italiano».<sup>10</sup> La preoccupazione che traspare dalle pagine di Asor Rosa è quella di una chiusura e di un ripiegamento provinciale verso il gramscismo. «La prima e più vistosa delle conseguenze prodotte da questo clima - scrive Asor Rosa - è la rinascita di vere e proprie tendenze regionalistiche», con scarsa attenzione alle avanguardie, ed essa risulta intimamente conservatrice. Un contributo allo sviluppo del populismo regionalisti-

co viene attribuito alla polemica promossa dalla cultura meridionalistica, fortemente presente nella vita pubblica e culturale.

Il meridionalismo in campo letterario ha finito per legittimare i diversi provincialismi e, a giudizio di Asor Rosa, esso ha pesato negativamente. «Il meridionalismo è un atteggiamento etico ed ideale, una mentalità, un costume, prima ancora che una scelta politica». Da Francesco De Sanctis in avanti ha esercitato un fascino indubbio anche sugli strati intellettuali meridionali più profondi, che numerosi hanno partecipato al movimento culturale di sinistra condizionandolo in modo determinante.

Un nodo decisivo - peraltro ampiamente dibattuto - è rappresentato dal ruolo degli intellettuali. Qui desidero richiamare solo un aspetto parziale. Gramsci non si limita a proporre una lettura di carattere generale del fenomeno intellettuale, o della sola storia delle idee, ma espone, anche in questo caso, un principio di «territorialità» come criterio di lettura della formazione dei ceti intellettuali. Gli intellettuali del Sud sono parte del blocco agrario, costituiscono il legame - «una armatura flessibile» - tra grandi proprietari e massa contadina. Alcuni passaggi delle sue riflessioni rappresentano un'analisi impietosa sul ruolo negativo, di corruzione, di trasformismo e di slealtà esercitato dagli intellettuali verso la massa contadina, al servizio dei grandi proprietari, con l'eccezione di isolate figure radicali.

Gramsci parla della figura del «paglietta» in modo caustico, come esperto di «una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine». Ma prosegue: «Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più dei 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene».

Mentre l'intellettuale del Sud è di formazione umanistica e giuridica, con funzioni pubbliche, amministrative e di consenso, e pone a contatto la massa contadina con i proprietari e l'apparato dello stato, l'industria del Nord ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale, la figura di un «organizzatore tecnico» che opera direttamente nel processo produttivo e rappresenta il legame tra operaio ed imprenditore.

#### **6. Tra Nord e Sud: la «Questione meridionale»**

Come è noto Gramsci dedica un'analisi molto approfondita alla «Questione Meridionale». «I comunisti torinesi - scrive nel '26 pensando all'esperienza dell'Ordine Nuovo - hanno avuto un merito incontrastabile: di aver imposto la «Questione meridionale» all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato». <sup>11</sup>

In questa fase l'egemonia viene intesa da Gramsci come formazione di una «base sociale» dello Stato operaio, che rinvia alla capacità dirigente di associare a questo processo la massa contadina del Sud.

Gramsci negli scritti giovanili parte da una lettura dei rapporti tra Sud e Nord, con una chiara impostazione salveminiiana. Il meridionalismo liberale dell'800 è di notevole spessore culturale, ma non ha saputo incidere sulle scelte di una borghesia italiana, che non si è resa protagonista dello sviluppo del Sud. Una delle figure più significative, Francesco Saverio Nitti, individuava la causa del sottosviluppo nel drenaggio fiscale e di capitali dal Sud al Nord, effettuato per favorire l'industria settentrionale. Il Sud viene inteso come una «colonia di consumo e ha permesso lo svolgersi della grande industria del Nord».

La proposta avanzata da Nitti è quella di attribuire allo stato la funzione di promuovere direttamente un'industrializzazione, sostitutiva dell'iniziativa privata. Ma la sfiducia che investe il blocco industriale-agrario e lo stato monarchico porta altri meridionalisti su una linea di contrapposizione a questo blocco di interessi. «L'Unità» di Salvemini, già dal titolo del giornale, allude proprio alla necessità di una «alleanza tra contadini ed operai» e propone tale linea di alleanza in quanto le forze socialiste del Nord, da sole, non possono fronteggiare il blocco industriale-agrario.

#### **7. Federalismo meridionale: riscatto del Sud**

Nell'accentramento politico amministrativo Salvemini individua, inoltre, un'arma che consente agli industriali del Nord ed agli agrari del Sud di controllare il sistema politico ed economico. A questo egli contrappone il «federalismo amministrativo» per poter spezzare il blocco reazionario Nord-Sud e il potere dei latifondisti nel Sud. La ricchezza del Sud, grazie a tale decentramento amministrativo, non

sarebbe emigrata al Nord. Salvemini ritiene che «i comuni perfettamente autonomi sentirebbero ben presto il bisogno di associarsi fra loro in federazioni regionali» e «l'Italia finirebbe a poco a poco col trasformarsi da Stato unitario in Stato federale». <sup>12</sup> Questi accenni sottolineano il fatto che il federalismo in Italia nasce anche dal tronco del pensiero meridionalista; oltre Salvemini, Emilio Lussu e Guido Dorso ed in parte il filone cattolico.

È sbagliato pensare che in questa prima fase in Salvemini sia dominante la contrapposizione tra Sud e Nord. È questa la fase più intensa del suo socialismo ed egli pensa ad un federalismo come base della alleanza tra contadini e operai del Nord. «Non vi è lotta fra Nord e Sud», ripete e ribadisce: «La coscienza che il federalismo è l'unica via per la soluzione della questione meridionale».

Con don Sturzo si determina un punto di convergenza nella critica al giolittismo, visto come il tentativo di mantenere l'Italia meridionale in una situazione di arretratezza economica e di minorità politica per favorire lo sviluppo economico del Nord, con il protezionismo dell'industria e la compressione dell'agricoltura del Sud, con l'uso spregiudicato del clientelismo, con notabili tipicamente filogovernativi e sensibili al trasformismo, per la gestione delle risorse statali. Nel Mezzogiorno «il sistema clientelare - scrive lo storico Ciuffoletti - non era un potere autonomo, esso si rapportava alla natura centralistica dello stato». Ed in ciò si diversificava profondamente dal Nord.

Rimane del tutto aperta la questione del blocco giolittiano che ingloba «l'aristocrazia operaia» ed il riformismo socialista contro il Sud. «Il programma di Giolitti - scrive Gramsci - tendeva a creare nel Nord un «blocco urbano» (di industriali e di operai) che fosse la base di un sistema protezionistico e rafforzasse l'economia e l'egemonia del Settentrione», con il Mezzogiorno ridotto ad un mercato di tipo semicoloniale. L'obiettivo di Giolitti è quello di ridimensionare il ruolo autonomo del movimento operaio del Nord. In questo quadro, a giudizio di Gramsci, «il proletariato torinese non esisterà più come classe indipendente, ma solo come appendice dello stato borghese». In questo disegno giolittiano l'operaio del Nord verrà visto dalle classi contadine come parte di un privilegio e di un sistema di sfruttamento.

Gramsci si collega in modo diretto, ma critico, al meridionalismo di Salvemini. Quando egli arriva a Torino innesta il sardismo della sua esperienza giovanile («lottare per l'indipendenza nazionale della regione») su una visione più ampia ed articolata, che lo porta nel dopoguerra alla proposta di fondare un nuovo stato basato sui «Consigli degli operai e dei contadini». Gramsci si muove dentro la contrapposizione tra democrazia proletaria e democrazia parlamentare, ma con una idea di stato e di «democrazia dei produttori» non incentrato esclusivamente sulla figura dell'operaio industriale del Nord.

Con la proposta del «Consiglio dei contadini» matura, infatti, anche l'idea di un «produttore» delle campagne.

Operaio e contadino, città e campagna, Nord e Sud rappresentano le polarità che derivano dal carattere dualistico dello sviluppo. Polarità a volte semplificate, si pensi, per esempio, alla figura del contadino nel Nord ed al ruolo assunto in quest'area dal movimento cattolico nell'intreccio tra «questione contadina» e «questione vaticana».

Quando Gramsci parla di «città» immagina un modello del Nord, dove le stesse campagne settentrionali risultano «soggiogate» e sono parte integrante delle loro città.

In questo riecheggia un'interpretazione già espressa da Cattaneo, quando pone in rapporto diretto la città con il suo contado, ed afferma che fu la vicinanza della città a determinare lo sviluppo delle campagne del Nord e che «la città formò con il suo territorio un corpo inseparabile». Per questo, ricorda lo studioso lombardo, «il pastore della Valcamonica aggregato ora all'uno ora all'altro compartimento rimase sempre bresciano».

Il Sud, viceversa, vive come «una immensa campagna nei confronti del Nord», scrive Gramsci, e aggiunge che «Il capitalismo italiano ha conquistato il potere seguendo questa linea di sviluppo: ha soggiogato le campagne alle città industriali e ha soggiogato l'Italia centrale e meridionale al Settentrione».

Egli pone in diretto collegamento l'arretratezza del Mezzogiorno con lo sviluppo capitalistico, non come semplice «palla di piombo», ma come condizione per quel tipo di sviluppo che si è determinato nel Nord.

Per questo attribuisce alla classe operaia la funzione nazionale di «liberare» i contadini del Sud, intesi come realtà ancora passiva, ma necessaria per modificare un sistema capitalistico unitario che si avvantaggia ed, al tempo stesso, riproduce arretratezza.

Nel '19 egli si apre all'idea di un ruolo del contadino come componente essenziale della rivoluzione, ma tale richiamo non diventa ancora un programma politico, perché l'esperienza «ordinovista» si sviluppa prevalentemente nella realtà urbana ed industriale.

Il Consiglio di fabbrica è un istituto operaio e come ricorda Togliatti «il problema delle alleanze tra le avanguardie operaie settentrionali e le grandi masse contadine meridionali non ebbe, attraverso l'azione svolta dal gruppo torinese, alcuna soluzione pratica di grande rilievo».

Anche la proposta della candidatura di Salvemini, quale personaggio più significativo del Sud, nel collegio di Torino, rappresentava solo un segnale politico, più che l'espressione di un processo di ampie dimensioni per la costruzione di una alleanza tra Nord e Sud.

#### **8. Gramsci: «Repubblica federale degli operai e dei contadini»**

Il salto di qualità nell'analisi si determina nel '23, con la lettera scritta per la fondazione del giornale «l'Unità» e nel '26 con la stesura di «Alcuni temi della questione meridionale».<sup>13</sup>

Nella lettera si fa largo la consapevolezza di una strategia che si misuri con una diversificazione non solo sociale, ma anche «territoriale». Sia sul versante della borghesia, con le peculiari caratteristiche del «blocco agrario meridionale», che della realtà socialmente più disgregata a livello popolare.

Il riferimento alla «territorialità» ci permette di capire come Gramsci non intenda delimitare il Sud come «parzialità», che possa essere affrontata e risolta solo in quell'area geografica, prescindendo dalla trasformazione del meccanismo generale, tantomeno nella contrapposizione al Nord. Pur dentro uno schema semplificato dell'Italia di allora, Nord-operaio e Sud-contadino, è chiaro il riferimento ad un

processo che intreccia «classe» e «territorialità». Le stesse parole d'ordine risulteranno al riguardo sempre più chiare.

«Sul governo operaio e contadino - scrive Gramsci - noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale». La figura del contadino del Sud non viene sovrapposta al contadino del Nord, che vive in un contesto territoriale diverso, condizionato dal ruolo del partito popolare e dalla Chiesa («questione vaticana»), lungo una linea di analisi che meriterebbe uno specifico approfondimento.

«Personalmente - prosegue Gramsci - io penso che la parola d'ordine «governo operaio e contadino» debba essere adattata in Italia così: «Repubblica federale degli operai e contadini». Può essere colta qui una «tensione», forse una contraddizione, tra una prospettiva finale «sovietista», che ancora non muta in Gramsci, e l'ancoraggio al carattere federale, ovvero territoriale, di una alleanza sociale. Una «tensione» che risulta anche da un'altra formulazione, che Gramsci espone in sede Komintern, «Repubblica italiana federativa dei Soviet».<sup>14</sup>

Di certo in Gramsci si coglie una problematica irrisolta, come quando attribuisce - ed è più un desiderio che una realtà - al regime dei Soviet la compresenza di un momento di «accentramento politico» e di «decentralizzazione amministrativa».

Il tipo di sviluppo duale deriva dalle caratteristiche dello sviluppo industriale che muove da «angusti punti di vista regionali» e per la difesa di ristretti gruppi di potere. «In tale contesto - scrive lo storico Massimo Salvadori - il capitalismo settentrionale si dimostrò una forza settentrionale, incapace di assolvere alla funzione di forza propulsiva dell'intero sistema economico».<sup>15</sup>

Non risulta facile determinare la profondità dell'influsso di Salvemini, che lega in particolare il pensiero meridionalista al federalismo.

Un'altra figura significativa è quella rappresentata da Guido Dorso, che pubblica la «Rivoluzione meridionale» nel 1925: un libro famoso, che è di esplicito riferimento per Gramsci. Dorso sostiene obiettivi federalisti e regionalisti come mete di autogoverno e di autonomismo delle classi dirigenti, convinto che il ricorso al pro-

*Il dibattito sull'attualità di Antonio Gramsci*

tezionismo e al trasformismo praticato dalla classe dirigente liberale del Nord avesse esaltato la borghesia agraria ed impedito la nascita di una moderna imprenditoria nel Mezzogiorno.

#### **9. Diversi federalismi: tra classismo e territorialità**

Molti erano i punti di contatto tra l'analisi di Dorso, di Gramsci e di Gobetti con la sua «Rivoluzione liberale». Ma successivamente Gramsci modifica, in particolare, l'asse del ragionamento di Dorso. Nella «Rivoluzione meridionale» si tende ad assolutizzare la questione meridionale, fino a far coincidere tale questione con il problema della rivoluzione italiana. In Dorso è quindi presente una visione, tendenzialmente unilaterale, che attribuisce alle sole forze del Mezzogiorno la possibilità di realizzare il cambiamento: le sole forze oppresse dallo Stato accentratore, rispondono con un autonomismo ed un federalismo intesi quale soluzione politica del problema meridionale.

Sul federalismo si delineano però impostazioni divergenti. In una prima fase l'obiezione del gruppo che si raccoglie attorno all'Ordine Nuovo investe il principio stesso di «territorialità».

Togliatti nel '21 polemizza esplicitamente con il Partito Sardo d'Azione che intende partire dal regionalismo e da «partiti regionalisti» per contrapporsi allo Stato. Anzi, egli rigetta l'esistenza di aspetti territoriali della «questione meridionale» e rifiuta la formula delle «Irlande italiane». <sup>16</sup> Tale impostazione - come abbiamo già rilevato - verrà successivamente modificata con una nuova riarticolazione del rapporto tra «classismo» e «territorialità». Ma è indubbio che nella sinistra comunista del tempo, il permanere di una tensione non ricomposta tra queste polarità segna l'apertura d'una riflessione, non certo l'individuazione di un punto risolutivo.

Si pensi anche alla proposta fatta da Emilio Lussu, con il «Federalista» del '33, per uno sviluppo di una autonomia politica ed amministrativa regionale. È la proposta del Partito Sardo d'Azione, da Lussu riassunta in «Repubblica regionale», che riprende la tradizione del federalismo risorgimentale a base politico-territoriale e amministrativa.

Lussu si confronta direttamente con le tesi del Congresso del PCI, che si tiene clandestinamente a Colonia nel '31, e ripropone un federalismo basato sulla «Regione»

che «in Italia è un'unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica».

«Non basta più - scrive Lussu - dire «autonomie», bisogna dire «federazione». La formula autonomistica - prosegue - sembrava sufficiente a chiarire una posizione antiunitaria all'organizzazione dello Stato. Non è più sufficiente. Frequentemente accade di parlare con uno che riteniamo federalista perché si professa autonomista e scopriamo invece che è unitario con tendenza al decentramento». Tutte le concezioni «autonomistiche», dal 1859 in poi, in Italia significano solo decentramento e per non ingenerare equivoci Lussu propone una terminologia che si richiami al «federalismo».

Lussu esprime poi una critica al progetto di divisione territoriale in quattro repubbliche federate, presentato dal PCI al Congresso di Colonia, per la difficile delimitazione che si viene a determinare per il Centro Italia, che verrebbe aggregato al Nord come «la Prussia nella Confederazione germanica».

Tuttavia la proposta federale del PCI al Congresso di Colonia, che ha discusso anche un «rapporto» di Togliatti, accentua il carattere autonomistico e si parla di «autogoverno autonomistico per le popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole». Ma non è una novità. Già nel '27, in una polemica interna al PCI, Longo sostiene la «carta federativa» e guarda al Mezzogiorno in termini di grandi aperture verso la «libertà di autodecisione» e di attenzione anche verso le forze separatiste del Sud e contadine.

«C'è un motivo gramsciano importante - commenta lo storico Paolo Spriano - anche nella polemica di Longo: la rivendicazione di una piattaforma federativa, autonomistica, specie per il Sud, quasi separatista». <sup>17</sup> Forse si può cogliere una qualche accentuazione ed una qualche strumentalità, ma l'indirizzo è inequivocabile.

Nel Congresso di Colonia, ricorda sempre Spriano, l'elemento di rilievo programmatico è «il forte accento autonomistico e federativo a proposito del Mezzogiorno e delle Isole».

Gli spunti di Gramsci e del dibattito del '27 portano nel Congresso del '31, ad una proposta precisa: «la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione autonomistica politico-amministrativa di queste regioni, sino alla costituzio-

ne di repubbliche socialiste e sovietiste autonome del Mezzogiorno d'Italia, della Sicilia e della Sardegna, nella Federazione delle Repubbliche Socialiste e Soviettistiche d'Italia».

Come risulta evidente matura il tentativo di mediare la proposta di Gramsci, avanzata nel '23, con l'ispirazione del modello sovietista. Detto altrimenti: uno spazio di sintesi tra «classismo» sovietista e «territorialità». È l'idea dell'autonomia che si afferma, anche se in modo non lineare, basti ricordare che sulla posizione espressa da Lussu e dal Partito Sardo d'Azione le obiezioni più dirette sono state espresse dal gruppo dei torinesi più vicini al modello del «federalismo dei Consigli» che si ispira al Gramsci «ordinovista» ed a Gobetti.

La compresenza di «classismo» e «territorialità», come più volte abbiamo rilevato, determina oscillazioni in Gramsci stesso.

In Gramsci agiva la forte preoccupazione, espressa nella lettera indirizzata a Zino Zini del '24, che nel Sud in fermento vi fosse una tendenza «a darsi una figura di opposizione nazionale territoriale, mettendo in grave pericolo l'unità». Gramsci ritorna più volte, in particolare nel '26, a riformulare un obiettivo «su base federativa-sovietista».

A giudizio di Claudia Petraccone tali indicazioni, però, «non diedero origine alla formulazione di una chiara ipotesi federalista» e vi furono incertezze tra autonomismo e federalismo.<sup>18</sup>

Significative anche le proposte di Ruggero Grieco che delinea anche una Federazione settennoriale e, soprattutto, in difesa del Congresso di Colonia, in polemica con Lussu e con «Giustizia e Libertà», si pronuncia a sostegno della Repubblica del Nord, del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna. Un'idea di federalismo che nasce dalle esigenze del Sud e delle isole, della più ampia partecipazione delle masse contadine escluse dal processo risorgimentale. «La Federazione delle repubbliche sovietiche italiane è l'organizzazione che si dà la rivoluzione proletaria» - e aggiunge - «I nostri motivi di federalità hanno lo scopo di allargare al massimo la base del potere del futuro Stato degli operai e dei contadini».<sup>19</sup>

Ma, per cogliere fino in fondo alcune obiezioni e preoccupazioni, è necessario sottolineare che alcuni settori del meridionalismo concepivano il federalismo in senso

antimodernista, come freno verso l'industrialismo, come ripresa di valori locali su base agricola e di un mondo precapitalistico, quando non come anticamera del separatismo.

Inoltre è indispensabile considerare che il crollo dello Stato liberale e l'affermazione del fascismo (che ha liquidato le autonomie locali) hanno drasticamente ridotto l'orizzonte della democrazia basata sull'articolazione e lo sviluppo delle autonomie locali.

Ci si muove dentro una contrapposizione tra «democrazia borghese» e «democrazia proletaria», che costituisce l'orizzonte del movimento comunista internazionale. Ma se in Gramsci il «federalismo consiliare» si intreccia con il «federalismo territoriale», ritengo che ciò dipenda in grande misura anche dalla matrice del suo autonomismo sardo.

#### **10. La matrice culturale dell'autonomismo sardo**

Togliatti richiama più volte il fatto che la formazione del pensiero di Gramsci affonda le radici nella cultura sarda. «La radice di questo pensiero e di questa azione non è da ricercare soltanto nelle fabbriche di Torino, ma anche in Sardegna, nelle condizioni fatte all'isola dal capitalismo italiano». Il giovane Gramsci è «fieramente non soltanto sardo, ma direi sardista».

Dalle lettere ai familiari traspaiono un continuo dialogo ed un rapporto profondo con la cultura popolare, la lingua sarda e alla sorella Teresina scrive per convincerla a lasciare che i bambini «succhino tutto il sardismo che vogliono».

È indubbio che lo spirito di ribellione di Gramsci nasce dall'idea della Sardegna povera e sfruttata: «bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: al mare i continentali».

«L'isinto della ribellione - scrive Giuseppe Fiori - inizialmente prende forma di protesta sardista»,<sup>20</sup> solo successivamente essa si intreccia nelle fabbriche di Torino con istanze socialiste.

Lo scavo in direzione del sardismo di Gramsci, porta dritti al suo autonomismo. Ciò emerge dalla sua analisi del contadino ribelle («La lotta di classe si confondeva con il brigantaggio») che «non comprendeva lo Stato», «atomo indipendente di un

tumulto caotico», nel rapporto di sfruttamento del Continente verso la Sardegna. Ma emerge anche dalle lettere, in particolare dal carcere, in cui sono presenti valori autonomistici molto spiccati. Dal forte richiamo alle radici emerge con nettezza anche l'impossibilità di poter genericamente omologare la peculiarità storica del sardismo al meridionalismo continentale.

Inizialmente, scrive ancora Fiori, «il suo sardismo, è radicalizzato in un dato momento sino alla velleità indipendentista» ed il giovane Gramsci si impegna per «una battaglia socialista e sardista insieme, purché combattuta da uomini e da posizioni di sinistra sul terreno della questione sarda».

L'esperienza torinese e l'acquisizione di una più ampia visione riposizionano il «nazionalismo regionale», e fanno superare il chiuso provincialismo e l'equivoco che unificava dominatori e dominati locali, proprietari e contadini.

La concezione di Gramsci sulla «questione sarda», inscritta nell'ambito della questione meridionale, registra così un'evoluzione, con l'inserimento dell'idea di autonomia regionale nella trasformazione profonda dello Stato.

Alcuni studi di Renzo Laconi, svolti negli anni Cinquanta, hanno individuato tali percorsi autonomistici che oggi, a molti anni di distanza, riacquistano attualità.<sup>21</sup>

Infatti per molto tempo le profonde radici di Gramsci nella cultura e nell'autonomismo sardo (con i pregi e i limiti che l'hanno caratterizzato) sono state messe in ombra, in ragione del ruolo che Gramsci ha assunto a livello nazionale ed internazionale. Riprendere oggi questo aspetto significa cogliere meglio il rapporto problematico, ed in continua tensione, esistente tra dimensione regionale e dimensione nazionale.

A giudizio di Laconi, Gramsci era «perfettamente in grado di comprendere l'importanza del regionalismo sardo come strumento di coesione interna e come argine di resistenza». Nel «regionalismo o nazionalismo sardo», nel «quasi sardismo», si intrecciano così elementi di forza ed elementi di debolezza.

La debolezza riguarda in particolare l'idea di «creare una condizione di isolamento integrale della società isolana nei confronti del mondo esterno», l'orizzonte di villaggio che - come già ricordato - verrà superato in una visione nazionale ed euro-

pea, con il trasferimento a Torino e l'inserimento in una civiltà di lavoro e di industria.

L'autonomia regionale, come risulta anche nell'ispirazione salveminiana dell'autonomia regionale intesa come argine locale al potere dello Stato, finiva per rinchiudersi «nella funzione solo negativa del regionalismo sardista».

È questo il punto che registrerà l'evoluzione più significativa ed un cambiamento. «Il regionalismo di Gramsci - sostiene Antonio Figliaru al convegno gramsciano del '67<sup>22</sup> - costituisce una delle forme scoperte da una società giunta ad un determinato stadio di sviluppo per porre in termini nuovi tutta l'esperienza dello Stato, e dunque della sua stessa organizzazione».

Autonomismo sardista e cambiamento dello Stato nazionale si saldano progressivamente, come risulta anche dal documento, redatto da Grieco su ispirazione di Gramsci, inviato nel '25 al congresso del Partito Sardo d'Azione, che propone «La Repubblica sarda degli operai e contadini nella Federazione sovietista italiana».

Alla luce di queste proposte emerge il salto politico di Gramsci: il regionalismo sardista inteso non più come «argine» e diga «rurale» e «arcaica» contro lo Stato e il Continente, bensì condizione di riscatto regionalista e leva del cambiamento della stessa politica nazionale.

Con la modifica della impostazione sostenuta dal meridionalismo tradizionale la questione meridionale diventa «uno dei problemi essenziali» della politica nazionale delle classi lavoratrici. Al vecchio meridionalismo, un poco velleitario, Gramsci sostituisce il realismo di un'alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud, «sotto la direzione del proletariato industriale», una capacità di egemonia che può essere assunta spogliandosi di ogni corporativismo, affermando un disegno nazionale.

Gramsci polemizza con coloro - e a volte con lo stesso Salvemini - che tendono a fare del meridionalismo una leva per una polemica del Sud contro gli operai del Nord.

In Gramsci - ricorda opportunamente lo storico Rosario Villari nel convegno del '77 - «Resta comunque fermo che il riferimento alla classe operaia è la chiave di volta del meridionalismo gramsciano».<sup>23</sup>

Il passaggio da una concezione classista, imperniata sulle sole alleanze sociali, alla determinazione «territoriale» delle forze in campo e del rapporto tra città e campagna, è destinato a mettere in moto un complesso di realtà, di forze, di culture che si caratterizzano per la loro connotazione territoriale e che vanno oltre lo schema classista. «Ma la riaffermazione del ruolo della città - prosegue Villari - ha anche un altro significato: il superamento della concezione del meridionalismo come contrapposizione al Nord e quindi come azione subalterna, protestataria e recriminatoria. Vi è quindi in Gramsci un taglio netto rispetto ad una tradizione che ha sempre considerato il meridionalismo come alternativa globale, antitesi radicale nei confronti della realtà industriale».<sup>24</sup>

Emerge con forza l'idea della formazione di un nuovo stato quale condizione per il superamento del dualismo Nord e Sud.

«L'alleanza ora propugnata da Gramsci fra operai e contadini - scrive Leonardo Paggi - non è più riassorbibile nella tradizione meridionalistica italiana; il suo fondamento non risiede ora in una critica liberistica della storia d'Italia, ma procede direttamente dalla prospettiva della fondazione dello stato operaio». Sempre a giudizio di Paggi nel Gramsci dell'Ordine nuovo «la soluzione della questione meridionale dipendeva infatti strettamente dalla capacità della classe operaia di organizzare, secondo le proprie finalità, il processo di industrializzazione del paese».<sup>25</sup> L'ottica diventa quella dello «Stato operaio nazionale». È questo il salto di qualità, introdotto da Gramsci, nel tentativo di far fuoriuscire la questione meridionale dall'orbita della subalternità ad un sistema accentrato di potere, com'era lo stato monarchico dopo l'omologazione ad un rigido ed uniforme modello amministrativo prefettizio.

Gramsci afferma una nuova concezione e «la chiave di volta di tutta la nuova impostazione deve essere ricercata non tanto nell'ambito della tradizionale problematica meridionalistica, quanto nella analisi della crisi italiana».

La soluzione individuata è nel ruolo del potere operaio concepito nella realtà della più grande industria del Nord, che può diventare il perno della soluzione del problema contadino. «La questione meridionale - scrive Paggi - diviene una forma particolare della strategia della classe operaia nella conquista del potere in un paese in cui la natura dello sviluppo capitalistico ha lasciato dietro di sé profonde stratificazioni storiche».

### **11. Il Sud, ma visto da Nord**

L'originalità di Gramsci va ricercata non all'interno del perimetro tradizionale del meridionalismo, ma nella collocazione della «questione meridionale» dentro il quadro di riferimento di un nuovo sistema economico e di un nuovo stato nazionale.

«La soluzione della questione meridionale - ribadisce Gramsci - dipendeva infatti strettamente dalla capacità della classe operaia di organizzare, secondo le proprie finalità, il processo di industrializzazione del paese».

Gramsci, quindi, non può in alcun modo essere considerato un teorico della arretratezza italiana, egli esamina le dinamiche del dualismo territoriale nell'ambito di un sistema economico considerato nel suo insieme e visto dall'angolazione più alta del suo sviluppo capitalistico.

Alcune difficoltà interpretative vanno ascritte al fatto che per un lungo periodo è stato sottovalutato il contributo gramsciano all'analisi dell'americanismo e del fordismo. «Il Gramsci attento studioso dei problemi della produzione e del taylorismo si salda - sottolinea giustamente Paggi - con il Gramsci teorico della questione meridionale, e veramente l'uno non può essere considerato indipendentemente dall'altro». <sup>26</sup> Rimane quindi costante in questa interpretazione la figura di Gramsci, che delinea un processo di modernizzazione guidato dalla classe operaia e dal ruolo progressivo della industrializzazione.

Sono state mosse obiezioni all'eredità gramsciana, quasi che il permanere della questione meridionale fosse inteso come la conferma dell'incapacità del sistema capitalistico di innovarsi. Se si esaminano i *Quaderni* e si guarda all'analisi del modello americano come ad un processo di poderosa razionalizzazione produttiva, con una forte evoluzione del progresso tecnico e dell'organizzazione del lavoro, si vede che Gramsci, seppure nelle condizioni proibitive del carcere, individua il

nuovo orizzonte del capitalismo moderno ed occidentale. Egli coglie le trasformazioni prodotte dall'americanismo, dal fordismo e dal taylorismo, che inducono una razionalizzazione industriale di interi sistemi economici.

Per molto tempo è rimasto in ombra lo studio delle nuove forme assunte dal capitalismo, con un'interpretazione riduttiva di «Americanismo e fordismo» e dei processi di modernizzazione. L'attenzione marginale riservata a questa analisi dei *Quaderni* ha, inoltre, confinato la lettura di Gramsci allo studio del solo capitalismo nazionale.

In realtà egli proietta l'analisi sul capitalismo nelle espressioni allora più avanzate. Come rileva lo storico Franco De Felice, egli coglie la centralità storica della sfida americana del fordismo,<sup>27</sup> dei processi di razionalizzazione produttiva della grande impresa, sia per la storia europea che per il movimento operaio. Gramsci fa i conti con il fordismo in termini di progetto politico e non solo come una delle possibili forme di riorganizzazione e razionalizzazione del processo produttivo. Si possono, inoltre, cogliere sollecitazioni molto rilevanti, che riguardano anche la crisi dello stato, con la necessità di passare dallo stato-governo allo Stato-società civile. Gramsci seguendo tale percorso si pone fuori dalla stessa logica staliniana della «economia di comando», la versione statalista dell'industrialismo, che va prevalendo in URSS e su cui riflette criticamente.

## **12. Il principio di «territorialità» come «Questione nazionale»**

La territorialità - scrivono V. Parlato e F. De Felice - è una specificità in quanto «uno dei poli della questione prende forma in un dato territorio del paese, in una data realtà storica sociale».<sup>28</sup> Gramsci nell'intreccio tra «territorialità» e «classismo» fa prevalere quest'ultimo elemento. Allora tale scelta viene operata con qualche fondata motivazione, perché il fordismo presuppone anche la centralità dell'industria, che modella sulla propria scala territorio e città («città-fabbrica»).

Non vi è dubbio che una certa interpretazione della vicenda del Mezzogiorno ha avuto forti riflessi sulla successiva evoluzione della vita politica. Il meridionalismo si è prevalentemente caratterizzato come denuncia delle strozzature dello sviluppo economico, delle arretratezze del capitalismo. Risorgimento - si ricordi la famosa polemica di Rosario Romeo - come «rivoluzione agraria mancata».

Ne è derivata una proposta politica che tendeva a fare della contraddizione del sottosviluppo nel Sud la leva principale del cambiamento, all'interno di un sistema economico destinato ad una generale arretratezza. Era questo un modo di riproporre la «teoria del crollo» e un'idea dei rapporti tra capitalismo e socialismo come rapporti tra stagnazione-crisi (capitalismo) da una parte, e sviluppo-pianificazione (socialismo), dall'altra.

La lotta per il cambiamento dava di sé, prevalentemente, l'immagine di «una campagna che accerchia la città», come si dirà più tardi. In Gramsci rimane chiaro, invece, che il processo di modernizzazione è guidato dalla classe operaia e dalla realtà economica più moderna, chiamata ad esprimere una capacità di unificazione delle forze produttive, superiore a quella dimostrata dal capitalismo, che non ha peraltro saputo colmare i livelli di arretratezza presenti nel Paese.

Mentre i meridionalisti tradizionali, da lontano, hanno osservato il Nord industriale attraverso il prisma del sottosviluppo del Sud, credo si possa dire con chiarezza che Gramsci rovescia radicalmente tale ottica. Egli osserva il Sud, in modo più ravvicinato, ma attraverso l'ottica di Torino, ovvero dal punto allora più elevato dell'industrialismo moderno. Solo all'interno di una funzione strategica e trainante dell'industrialismo del Nord egli riesce a riposizionare il Sud, ad assicurare, in una prospettiva unitaria e nazionale, un possibile riscatto del Sud che eviti opposte e perdenti contrapposizioni: subalternità trasformistica o ribellismo protestatario.

È questo un motivo di riflessione di viva attualità, e che ci fa cogliere in tutta la sua importanza l'affacciarsi, anche recente, di un nuovo Mezzogiorno.

La soluzione della questione meridionale poteva e doveva costituire una sfida propositiva da parte della stessa borghesia per l'egemonia del Nord: «tale egemonia - scrive Gramsci - sarebbe stata «storicamente benefica se l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate: sarebbe allora stata questa egemonia l'espressione di una lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato».

È probabile che nell'accentuazione polemica di un Nord che si è sviluppato solo grazie allo sfruttamento delle risorse del Sud vi sia l'eco delle polemiche antigiolittiane e del meridionalismo radicale dell'inizio '900. Ma, ricorda lo storico Villari,

Gramsci riuscì a superare l'idea («con un capovolgimento di eccezionale importanza») che faceva derivare «un carattere di precarietà e di ineliminabile negatività dal sistema industriale del Nord».

**13. «Questione meridionale» e «Questione settentrionale»: crisi dell'idea di nazione**  
Come Gramsci non ritiene possibile che la questione meridionale possa essere risolta contro il Nord con logiche di tipo secessionista (ed allora il secessionismo meridionale aveva una radicata tradizione), così oggi l'affacciarsi di una «questione settentrionale» non può essere affrontata in contrapposizione al Sud.

Dare coerente sviluppo al principio di «territorialità» significa misurarsi con il federalismo quale condizione fondamentale per ridefinire su nuove basi identità nazionale e coesione sociale. Il loro carattere speculare e la spirale che contrappone questione meridionale e questione settentrionale sono alla base di un possibile processo di separazione. O federalismo o secessione: rischia di essere non l'alternativa imposta da una forza politica irresponsabilmente secessionista, bensì il risultato oggettivo dei processi di crisi dello stato nazionale e di divaricanti evoluzioni economiche e sociali che la stessa «Europa delle Regioni» potrebbe alimentare.

In questi decenni la doverosa attenzione rivolta alla parte più arretrata del paese, non si è accompagnata con sufficiente attenzione all'analisi dei processi di cambiamento e di innovazione del Centro-Nord, ovvero dei punti alti dell'economia e di come questi possano agire come leva per lo sviluppo dell'intero paese.

La cultura di opposizione nella sinistra italiana si è storicamente dimostrata più aperta al momento della denuncia, meno attenta allo sviluppo di un ruolo di governo capace di individuare, promuovere ed indirizzare le forze economiche attive verso politiche nazionali.

Con una certa sorpresa si è, quindi, registrata la nascita della forza propulsiva della «Terza Italia», del Nord-est della piccola e media impresa, mentre ancora era prevalente una lettura «stagnazionistica» dell'economia italiana, ritenuta sempre in preda alle convulsioni della crisi.

Anche l'analisi delle forze motrici risentiva a sinistra della logica di una cultura di opposizione che maggiormente si identificava con l'area del malcontento sociale, al

punto da non cogliere l'insediamento di nuovi ceti produttivi, da non essere in grado neppure di tematizzare sul piano della linea nazionale il mutamento che già si determinava nell'esperienza di governo riformista, per esempio dell'Emilia.

La sinistra tendeva a risentire più della denuncia sociale della arretratezza che non dell'esigenza di governo dei livelli più avanzati dello sviluppo. Il richiamo della «foresta sociale», nei termini in cui è stato alimentato in particolare da una parte significativa della cultura meridionalistica, non sempre ha agito positivamente nel far cogliere gli elementi di modernizzazione del sistema economico e produttivo, soprattutto del Centro-nord.

Sotto questo profilo la gestione stessa dell'eredità culturale gramsciana si è, in una certa misura, impoverita. Con ritardo si è colta la trasformazione in atto nel sistema produttivo di tipo fordista e nel modello sociale sotteso a tale sistema. L'espansione del «capitalismo molecolare» ha determinato un mutamento rilevante della «nomenclatura delle classi sociali» ed il processo di differenziazione territoriale sia nel Nord che nel Sud introduce oggi una novità sostanziale anche rispetto al periodo esaminato da Gramsci.

#### **14. Il limite di una matrice culturale meridionalista**

La scarsa attenzione alle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e nel sistema delle imprese può essere fatta risalire, almeno in parte, ad una matrice culturale idealistica. Tale matrice ha influenzato la lettura unilaterale fornita dallo storicismo meridionalista di sinistra, ha dimostrato un forte limite nel cogliere i processi di modernizzazione del Centro-nord e ha operato una drastica scissione tra economia e politica, tra mondo della produzione e Stato.

Una parte importante dell'elaborazione di Gramsci e della sua acuta capacità di cogliere le trasformazioni del lavoro e della produzione industriale moderna rischia così di disperdersi, nell'astrattezza di una politica, incapace di radicarsi sul territorio e di cogliere le trasformazioni sociali e produttive nelle loro diverse articolazioni.

Andrebbe infatti approfondito un aspetto riguardante la matrice culturale dei gruppi dirigenti del PCI, in particolare «quella struttura portante del discorso culturale del PCI», come scrive N. Aiello, che finiva per coincidere con l'asse «Vico - De

*Il dibattito sull'attualità di Antonio Gramsci*

Sanctis - Spaventa - Labriola - Croce - Gramsci», di cui risulta evidente la torsione meridionalistica ed il prisma interpretativo di un «crocianesimo di sinistra».29

Non è casuale che sulla «Storia della Letteratura» di De Sanctis si appuntasse la rivendicazione di Croce e, contemporaneamente, il riconoscimento di Amendola, che fa risalire a quest'opera l'ispirazione e la formazione degli antifascisti in carcere, come «libro del risorgimento morale del nostro paese».30

A quest'asse culturale vanno attribuiti molti meriti che hanno caratterizzato la diversità sostanziale del PCI da altri partiti della sinistra europea. Nondimeno possono essere sottolineati alcuni limiti, anche interpretativi, dell'eredità gramsciana. Nella lotta contro l'economicismo e nella polemica contro il sindacalismo operaista finisce per prevalere la lettura di un Gramsci etico-politico: l'anti-Croce.

Forse dentro un processo politico preoccupato dalla «legittimazione» della sinistra, il richiamo al «classismo» di un Gramsci «consiliare», fatto da alcune componenti a ridosso del '68/'69, è stato volutamente messo in ombra. Un Gramsci ritenuto giovanile, immaturo, troppo accentratamente «operaista».

A mio giudizio questa cesura, unitamente a quella prodotta sul Gramsci maturo dell'analisi del fordismo, ha avuto conseguenze interpretative abbastanza fuorvianti.

Il Gramsci *ordinovista* è, non solo il Gramsci dell'acerba analisi politica, ma anche colui che nell'industria del Nord pone il problema del passaggio dall'operaio «salarato» al «produttore», come nuova figura che «domina intenzionalmente la sfera della produzione e dello scambio», che si misura direttamente con l'organizzazione del lavoro e della produzione industriale. «In questa contrapposizione - scrive Badaloni - tra il produttore e il salariato sta peraltro il nocciolo del marxismo di Gramsci».31

Se inadeguata si rivela la strategia politica di Gramsci *ordinovista*, è indubbio però il valore del radicamento sociale che egli stabilisce, incardinando la figura del produttore nei rapporti industrialmente più avanzati del tempo, nella grande fabbrica del Nord.

Una cultura meridionalista scarsamente attenta, e non inserita nella realtà economicamente più sviluppata, e le amputazioni al Gramsci *ordinovista* e dell'analisi del

fordismo hanno, in una qualche misura, frenato la comprensione dell'evoluzione capitalistica più moderna. Risulterebbe quanto mai opportuna una ricostruzione delle matrici culturali della sinistra, anche alla luce delle articolazioni territoriali. Penso ad alcune riflessioni di Aiello sul rapporto tra intellettuali e PCI riguardanti le vicende del «Politecnico» di Vittorini e il tentativo di adottare il modello di Carlo Cattaneo. Da una parte una tradizione culturale illuminista, scienziata, pragmatica, dall'altra l'influsso dell'idealismo italiano. «Il contrasto culturale Napoli-Milano, scrive Aiello, verteva insomma sui contenuti». Il PCI «fondava la sua ortodossia su una rilettura della cultura meridionale», mentre i punti di riferimento della cultura di sinistra nel Nord erano meno chiari, ma esprimevano una società più articolata, con un intreccio tra borghesia industriale e civiltà del lavoro del tutto sconosciuta al Sud.

Alcuni temi riguardanti le trasformazioni produttive rimanevano sullo sfondo e non costituivano punti centrali di analisi, anzi in taluni casi, si manifestava una diffidenza verso la cultura tecnico-scientifica dell'organizzazione produttiva ed industriale.

Il riflesso di una matrice idealistica, crociana quando non addirittura gentiliana, condiziona negativamente l'approccio alla cultura europea e contemporanea, con un vero e proprio ostracismo verso correnti «neorazionaliste». Salinari, allora responsabile culturale del PCI, rende esplicito il fatto che la difesa della linea culturale «Spaventa - De Sanctis - Labriola - Gramsci» coincide con «la via italiana al socialismo» e aggiunge: «la stessa querelle sulla questione settentrionale» tende «a misconoscere che il problema di fondo da un secolo a questa parte della società italiana e dello sviluppo della stessa industria è stato il problema della riforma agraria, della terra ai contadini». In sostanza - possiamo rilevare - è questo un modo per guardare a rovescio l'evoluzione del Paese.

Anche sul fronte della polemica con gli avversari si assiste a volte ad esposizioni rischiose, o quantomeno imbarazzanti, come quando Alicata afferma «abbiamo forse colpa noi, se una parte della borghesia intellettuale italiana, si è dimenticata di Giustino Fortunato ed ha imparato a memoria il Keynes?».

*Il dibattito sull'attualità di Antonio Gramsci*

Il limite idealistico-storicista emerge anche come difficoltà a cogliere le novità, come ad esempio quella espressa dal «gruppo milanese», raccolto attorno a Banfi, che fu sostanzialmente considerato un «corpo estraneo».

Si può cogliere un tratto moderato, a volte conservatore, che nell'interpretazione oggi prevalente richiama da una parte l'esigenza di una legittimazione nazionale della sinistra comunista, dall'altra la necessità di un tracciato nazionale che difenda il PCI dall'omologazione al dogmatismo del marxismo sovietico.

Il carattere implicitamente moderato di tale impostazione può essere fatto risalire ad un eccesso di «continuismo» culturale, da Vico a Gramsci. Un continuismo in cui prevale il rapporto «passato-presente» sulle scansioni e le rotture possibili dello snodo «presente-futuro». Nella polemica spesse volte si è evocata la matrice culturale di un «crocianesimo» di sinistra, di un «marxismo antimodernizzante». Anche alcune di tali polemiche, rilette oggi alla luce degli avvenimenti successivi, risultano particolarmente significative.

Amendola, che, come è noto, è stato una delle figure più eminenti della cultura meridionale di sinistra, riprese in uno scritto su Gramsci del '67 i termini di una polemica riguardante l'intervento che Antonio Giolitti pronunciò all'VIII Congresso del PCI. Oltre agli aspetti noti, per esempio il problema della «democrazia diretta» nel trauma del '56, Giolitti ripropose in quella occasione il Gramsci dei «Consigli di fabbrica» e la rivalutazione del momento economico.

La polemica di Amendola si indirizza verso l'economicismo e l'impossibilità di far derivare «meccanicamente» la politica dall'interno del processo produttivo.

Anche in quella occasione, come nelle vicende dell'operaismo degli anni Sessanta, la critica (peraltro fondata) all'economicismo si spingeva però oltre il limite ed investiva anche la rilevanza fondamentale dei processi di trasformazione economico-produttiva, fino a sottovalutare l'importanza dell'analisi delle trasformazioni «materiali», di «struttura» in atto.

Puntualmente nelle sconfitte, a metà degli anni Cinquanta, come negli anni Ottanta alla Fiat, o nella più recente vicenda, del «leghismo sociale» della «fabbrica diffusa» del Nord-est, si attiva poi la rincorsa affannosa all'analisi delle trasformazioni industriali e produttive.

L'idealismo storicista a volte è risultato uno schermo, una preclusione anche alla conoscenza della stessa trasformazione del lavoro intellettuale. Gramsci individua il ruolo del nuovo intellettuale legato al mondo della produzione, ma gli eredi si trovano più a loro agio tra le figure tradizionali dell'intellettuale «umanista». Negli anni Sessanta tale divaricazione è risultata di tutta evidenza.

Da una parte si raccoglievano filosofi e storici, in prevalenza influenzati dallo storicismo di Croce e di Gramsci, dall'altra, nel centro sinistra e con Giolitti, gli uomini della migliore cultura economica: da Ruffolo a Momigliano, da Sylos Labini a Fuà, da Spaventa a Caffé, o altri intellettuali che partecipano all'esperienza di Adriano Olivetti, dal sociologo Ferrarotti a Volponi.

Energie culturali che si misuravano su nuovi terreni - sociologia economica, organizzazione d'impresa - del tutto invisi ad una impostazione idealistico-storicistica. Non sempre questa attenzione al nuovo corrispondeva alla definizione di adeguate soluzioni. Si manifestavano, comunque, nuove sfide indotte da un neocapitalismo e da trasformazioni produttive che investivano soprattutto il mondo del lavoro operaio e dell'impresa industriale. Pensando ad alcune polemiche degli anni Sessanta sulla ristrutturazione capitalistica - da Tronti a Panzieri, da «Quaderni rossi» a «Classe operaia» - emerge la sostanziale debolezza politica dell'operaismo. Nondimeno si poteva cogliere lo sforzo innovativo di un'analisi della moderna trasformazione capitalistica, cui veniva contrapposta<sup>32</sup> l'insuperabile arretratezza del capitalismo italiano, dominato dalla «questione meridionale».

La «centralità operaia» finiva in un vicolo cieco, ma un certo gramscismo si dimostrò del tutto refrattario a misurarsi con le trasformazioni dei rapporti di produzione industriale. Uno storicismo, di impronta idealistica, ha operato una discrasia tra cultura politica e analisi delle trasformazioni economiche e produttive. Un gramscismo che imputava parti non insignificanti di Gramsci, uno storicismo che nell'estremizzare una polemica antieconomicistica finiva per collocarsi lontano dalla comprensione dell'economia e del lavoro produttivo.

La «centralità del produttore», come Gramsci l'ha assunta per affermare l'emancipazione del lavoro salariato dell'azienda fordista, non è di minore attualità, oggi.

Infatti con la crisi del fordismo tale connotazione si amplia al lavoro autonomo, «dipendente» dalla fabbrica diffusa, dal «territorio come fabbrica».

Dalle riflessioni finora svolte mi pare si possa sostenere che l'interpretazione di Gramsci abbia registrato alcune accentuazioni, a mio giudizio, poco convincenti. Un appiattimento, troppo accentuato, nell'orizzonte della cultura meridionalistica, una sottovalutazione della sua analisi sulle trasformazioni economico-produttive, e da ultimo una limitata comprensione della sua cultura autonomistica nell'ambito dell'interpretazione del «blocco storico», del rapporto tra strutture e sovrastrutture.

#### **15. Federalismo: civismo e classi dirigenti territoriali**

L'organizzazione stessa dello stato ha risentito di impostazioni che affidavano la soluzione della «questione meridionale» al ruolo - prevalentemente assistenziale - dello Stato, a scapito del potenziamento dei poteri locali.

«La burocrazia - scrive Guido Melis esaminando l'evoluzione storica della amministrazione - espressa dalle regioni produttivamente più arretrate del paese, si insediava nell'amministrazione. Si profilava così una sorta di rapporto di incomunicabilità tra economia ed istituzioni. Il sistema economico parlava i linguaggi del Settentrione, il sistema istituzionale (ed in larga parte anche quello politico) quelli del Mezzogiorno». <sup>33</sup> La piccola e media borghesia intellettuale ebbe nella carriera dello Stato l'unico sbocco professionale e di promozione sociale.

«L'amministrazione dunque, ancora una volta, si pone, a giudizio di Melis, come risposta alla questione dei ceti medi meridionali, come chiave della loro integrazione nella unità nazionale». E, ricorda anche Sabino Cassese, come risoluzione per via statale di una drammatica questione occupazionale e sociale. E questo lungo un percorso storico che va da Giolitti, attraverso il fascismo, alla Democrazia Cristiana.

Con il problematico intreccio tra questione sociale e questione amministrativa, lo stato più che motore dello sviluppo diventa la camera di compensazione sociale e dilata a dismisura la componente assistenzialistica, in particolare, ma non solo, nel Sud. Si determina così uno scambio politico perverso tra consenso, sistema locale di potere ed assistenzialismo. Non escluso il potere criminale e mafioso.

La tesi che il Sud abbia dovuto finanziare lo sviluppo del Nord contiene elementi indubbi di verità, ma una dilatazione eccessiva nell'interpretazione di tale ruolo rischia di essere del tutto fuorviante e mette in secondo piano i fattori che comunque hanno agito dall'interno del Nord come fattori autopropulsivi, compreso il ruolo del capitale agrario della pianura padana, come ha richiamato Cattaneo, o la forte presenza di capitale europeo, per le prime grandi infrastrutture, a cominciare da quella ferroviaria.

Tale impostazione - se assolutizzata - tende a legittimare ancora oggi una logica di risarcimento dovuto dallo stato e finisce per alimentare un rapporto di dipendenza clientelare dallo stato stesso.

L'intreccio di analisi tra aspetti sociali e territoriali, alla luce del rapporto tra città e campagna, nel Sud è collegata alle questioni del sottosviluppo di un'area. La «Questione settentrionale» manifesta, invece, le contraddizioni che derivano dallo sviluppo. Nella «Questione settentrionale» si riflette inoltre l'incapacità delle stesse classi dirigenti del Nord di assolvere ad una piena funzione nazionale e di governo, di quel «fare l'Italia» partendo dal contesto economico più sviluppato del Nord.

Come ci ricorda il sociologo Ilvo Diamanti esaminando «Il Male del Nord», entrambe le questioni - «meridionale» e «settentrionale» - fanno riferimento alla mancata capacità dello Stato nazionale di garantire regolazione sociale e riflettono le tensioni dovute alla crescente dipendenza dell'economia e della società dello Stato. Tuttavia, scrive Diamanti, «tale Stato è vissuto come un freno e come un ostacolo nel Nord, mentre per il Sud costituisce una componente sempre più determinante del reddito e per il funzionamento del mercato del lavoro».<sup>34</sup>

La metodologia gramsciana di individuazione delle forze motrici impegnate in un cambiamento si pone oggi di fronte a problemi nuovi. La riformabilità del sistema e la sua modernizzazione vanno fondate su una alleanza tra lavoro ed impresa, su un patto sociale tra lavoro dipendente e ceti produttivi, ma soprattutto sulla riforma federalista dello stato. È questo il nodo più complesso, perché chiama in causa la riorganizzazione dei poteri locali e regionali (federalismo) anche nei termini della creazione di classi dirigenti territoriali. Ed anche oggi - come ai tempi di Gramsci - strategico rimane il ruolo dell'intellettualità.

**16. L'autonomia della società civile. Autogoverno «federale» e municipale**

Bobbio ha proposto - tra una qualche polemica - all'attenzione del convegno gramsciano del '67 un «Gramsci teorico delle sovrastrutture» e ha sottolineato «il posto centrale che il momento della società civile assume nel sistema gramsciano» e la valorizzazione del momento etico-politico.<sup>35</sup>

È indubbio che tale interpretazione, per quanto possa risultare unilateralmente accentuata, apre uno spazio di riflessione che proietta il pensiero di Gramsci verso il superamento dello statalismo e verso una nuova concezione delle autonomie.

Il «riassorbimento della società politica nella società civile» apre uno spazio, che Gramsci stesso come dirigente politico non sarà in condizione di percorrere dopo la vittoria del fascismo, ma che nel secondo dopoguerra rappresenterà una risorsa decisiva per lo sviluppo di una cultura autonomistica, civica e municipale. Il momento statale è inteso da Gramsci come spazio politico allargato, come «equilibrio della società politica con la società civile», e non più come ristretta nozione di «stato-apparato». Per quale ragione in Gramsci assume grande importanza l'idea dell'autonomia della società civile e del suo ampliamento?

Perché in questo passaggio viene superato lo statalismo di derivazione leninista e si gettano le basi di una cultura delle autonomie sociali, istituzionali, civiche.

Infatti Gramsci si libera di una concezione statalista, indicando un percorso di partecipazione delle classi lavoratrici alla vita «molecolare» dello stato, da cui sinora erano escluse.

A metà degli anni Settanta si è sviluppato, come è noto, un dibattito su «Egemonia e pluralismo», in grande misura condizionato dalla vicenda politica, dal tentativo di chiudere la partita con l'eredità gramsciana. L'idea di libertà è da Gramsci considerata entro una logica di ricomposizione tra politica e produzione; egli vede nell'autogoverno dei produttori la restituzione al corpo sociale della decisione politica, anche se la polemica contro il «parlamentarismo» non gli consente di mettere maggiormente in campo il valore del pluralismo delle assemblee elettive.

Badaloni esprime, a questo proposito, un giudizio molto chiaro: Gramsci «non giunge a pensare la democrazia come luogo politico complessivo della transizione storica. Non giunge cioè a pensare la situazione democratica come luogo dell'appa-

rire della nuova forma sociale».36 Tale mutamento di piano verrà effettuato nel dopoguerra da Togliatti.

Nondimeno Gramsci apre lo spazio di una riflessione che individua nella «autonomia della società civile» il venir meno dell'immediatezza del rapporto tra produzione e stato e realizza il dispiegamento della complessità delle sovrastrutture culturali ed istituzionali.

La diversità dell'Occidente rispetto all'Oriente, caratterizzata dalla presenza di «trincee e casematte» della società civile, pone non soltanto un problema di maggiore difficoltà di conquista del consenso e l'esigenza di passare dalla «guerra di movimento» alla «guerra di posizione» e quindi ad un diverso e più complesso esercizio di egemonia. Tale diversità diventa anche una risorsa di governo per una presenza dispiegata di autonomie. Infatti l'Occidente è il luogo delle autonomie istituzionali e civili, delle mediazioni sociali, che Gramsci individua con lucidità, anche se lo rapporta solo in parte al pluralismo delle articolazioni autonomistico-territoriali.

Mentre lo statalismo si impone in Russia anche in conseguenza diretta della debolezza della società civile, con lo stato che esercita ruoli di supplenza, oltre che di dominio, in Occidente la società civile «non è primordiale e gelatinosa».

D'altronde lo Stato che Gramsci ha di fronte è lo Stato fascista che ha soppresso le autonomie. Dallo Stato liberale, poi, giungeva l'eco di uno stato monoclasse, a suffragio ristretto, dove la stessa esperienza delle assemblee elettive comunali aveva sofferto limiti rilevanti.

Nell'800, scrive lo storico Romanelli «ci si riferiva allora al comune non certo come articolazione dello Stato, ma come cellula prima dell'organizzazione sociale, precedente o contrapposta allo Stato».37

L'autonomismo municipalista aveva dunque una forte carica antagonista allo stato, almeno inizialmente. Col tempo l'amministrazione della comunità comportò un adattamento di carattere pragmatico ad una logica riformista e gradualista. Ed era proprio questo l'elemento in discussione con chi proponeva una «federazione di consigli operai e contadini».

È questo l'orizzonte culturale che nel secondo dopoguerra renderà possibile ad una sinistra, che è stata di tradizione statalista, di saldarsi con le migliori tradizioni del municipalismo cattolico e del socialismo municipale del Centro-nord. Tali esperienze amministrative si erano imposte come valide protagoniste della rinascita comunale, in grado di superare a sinistra - in modo peraltro contraddittorio e non sempre lineare - un rigido classismo.

È tema questo di particolare attualità e di convergenza tra l'esperienza autonomistica della sinistra e quella di ispirazione cattolica. Una tradizione quest'ultima cui il sindaco Mino Martinazzoli più volte si è esplicitamente richiamato, quasi a voler associare - anche citando Tocqueville - l'idea del Comune, del governo della comunità locale, all'esercizio di un «diritto naturale», con una valorizzazione sturziana dell'autonomia locale che risulta in grande misura convincente, anche se accompagnata da alcune perplessità che a suo giudizio riguardano un abuso dell'espressione «federalismo».

Il tema della riforma dello stato in termini di ordinamento federalista e come terreno di ricostruzione dell'unità politica del Paese, oggi lacerata, assume grande rilievo. Per ciò che concerne i rapporti tra Nord e Sud Gramsci fu un potente fattore di unità. La diversa situazione impone oggi alle migliori espressioni culturali del nostro paese di non essere dei semplici gestori di questa o di analoghe eredità, bensì fattori di reale innovazione.

Il problema dello sviluppo si collega direttamente al tema dell'autogoverno. E vale la pena ricordare tale passaggio dal momento che si riaffacciano logiche più o meno tradizionali di interventi centralizzati, straordinari e statali, per il Sud, lungo una logica di «sviluppo senza autonomia».

Uno studioso americano, Robert Putnam, ha esaminato con chiarezza il rapporto esistente in Italia tra sviluppo ed autogoverno.<sup>38</sup> Stati e mercati non sono meccanismi alternativi e funzionano in modo efficace se il contesto in cui operano ha una ricca tradizione civica, con forti reti orizzontali di cooperazione. La tradizione civica si pone come anticipazione dello sviluppo economico. In ciò Putnam individua la differenza tra Sud e Nord, come differenza tra forme di assoggettamento e forme di autonomia nelle istituzioni locali e nell'economia. Associazionismo sociale,

poteri ed enti locali costituiscono storicamente la risorsa di sviluppo del Centro-Nord, mentre nel Sud sono stati perduranti nel tempo rapporti politici e proprietari di tipo feudale, con forme di assoggettamento verticale e gerarchico anche nel potere politico. Nelle forme di autogoverno si riflette il rapporto diretto tra civismo e sviluppo e ancor più rilevante diventa oggi tale problema, se si pensa - come ha rilevato a suo tempo la «Fondazione Agnelli» - che lo sviluppo si basa, in epoche di globalizzazione, sulla competitività tra i diversi sistemi territoriali.

La guida politica dei processi economico-sociali è sempre storicamente determinata e nel pensiero gramsciano tale impostazione risulta chiara. Un'egemonia che per concretizzarsi doveva superare angustie corporative, che caratterizzavano allora il movimento operaio e sindacale.

Può essere che, di fronte ad un salto di modernizzazione, il Sud tema una nuova forma di egemonismo del Nord e possa vedere, ad esempio, nel federalismo - come peraltro è avvenuto in Commissione Bicamerale - un rischio per il Mezzogiorno.

Ho l'impressione che le questioni esistenti nei rapporti tra Nord e Sud non abbiano altra via da percorrere che individuare soluzioni sul terreno dell'autogoverno e ridefinirsi su nuove basi territoriali e sociali attraverso una forma di federalismo cooperativo. Il potenziamento del sistema delle autonomie locali, più che una ormai insostenibile dipendenza dalle risorse assistenziali dello Stato, rappresenta «l'incubatore» di nuove classi dirigenti territoriali e condizione di un autonomo sviluppo economico e civile.

Oltretutto, il processo federativo a livello istituzionale non può che indurre un analogo processo di «federalizzazione» dei soggetti politici a livello territoriale quale condizione per la formazione di nuove classi dirigenti territoriali.

Se il Sud di oggi dovesse guardare al federalismo come ha guardato al Piemonte dell'unificazione, ho l'impressione che nell'Europa delle Regioni una separazione di fatto possa diventare sempre più accentuata e forse irreparabile. Magari consumata da un voto negativo del Nord sull'attuale testo della Bicamerale che sancirebbe la rottura, proprio sulla questione irrisolta del federalismo.

Sul tronco robusto dello statalismo della sinistra, Gramsci ha saputo praticare il decisivo innesto della «autonomia della società civile». A quell'innesto va fatto

*Il dibattito sull'attualità di Antonio Gramsci*

risalire l'avvio di un processo che svilupperà successivamente nella sinistra una cultura delle autonomie istituzionali, comunitarie, territoriali. Al punto che quel nuovo ramo si è imposto come il vero e nuovo tronco.

Forme di governo e forme di stato, la ricomposizione di una nuova identità nazionale, si trovano così a dover essere ridefinite, in una difficile transizione, anche in base a radicate identità territoriali, di tipo autonomistico e federalistico.

**Note**

- <sup>1</sup> A. GRAMSCI, *Passato e Presente*, Einaudi, Torino, 1966, p. 3
- <sup>2</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1967. Cfr. anche G. AMENDOLA, *Rileggendo Gramsci*, in «Critica Marxista», Q. n°3, 1967
- <sup>3</sup> P. TOGLIATTI, op. cit., pp. 207-216. Cfr. anche G. VACCA, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma, 1991
- <sup>4</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975 pp. 758-59 e 1053
- <sup>5</sup> *Ivi*, p. 961
- <sup>6</sup> *Ivi*, pp. 961-962
- <sup>7</sup> *Ivi*, pp. 2035-46
- <sup>8</sup> *Ivi*, p. 2037
- <sup>9</sup> *Ivi*, p. 1915
- <sup>10</sup> A. ASOR ROSA, *Scrittori e Popolo*, Savelli, Roma, 1965, pp. 209-222
- <sup>11</sup> A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 134-35
- <sup>12</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, in C. PETRACCONI, (a cura) *Federalismo e Autonomia*, Laterza, Bari, 1995, p. 142, Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e Regionalismo*, Laterza, Bari, 1994, pp. 96-97
- <sup>13</sup> A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, cit., p. 79
- <sup>14</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I°, Einaudi, Torino, 1967, p. 298
- <sup>15</sup> M. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 307 e seg.
- <sup>16</sup> P. TOGLIATTI, *Opere*, Vol. I°, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 307 e seg.
- <sup>17</sup> P. SPRIANO, op. cit., Vol. II°, pp. 308 e seg. Cfr. E. LUSSU, *La Repubblica Regionale*, in C. PETRACCONI, op. cit., p. 209
- <sup>18</sup> C. PETRACCONI, op. cit., p. 218
- <sup>19</sup> A. GRIECO, *Centralismo e Federalismo nella rivoluzione italiana*, in C. PETRACCONI, op. cit., pp. 223-24

<sup>20</sup> G. FIORI, *Vita di A. Gramsci*, Laterza, Bari, 1975. Cfr. anche G. FIORI, *Gramsci e il mondo sardo*, AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Vol. I<sup>o</sup>, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 439 e seg.

<sup>21</sup> R. LACONI, *Questione sarda e questione meridionale*, in *Rinascita sarda*, n. 1, 15 aprile 1957, pp. 1-11

<sup>22</sup> A. PIGLIARU, *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda*, in AA. VV. *Gramsci e la cultura contemporanea*, op. cit., pp. 487-533

<sup>23</sup> R. VILLARI, *Gramsci e il Mezzogiorno*, in AA. VV. *Politica e Storia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 481-97

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 494

<sup>25</sup> L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno Principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 290

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 290. Cfr. anche L. PAGGI, *Le strategie del Potere in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1984.

<sup>27</sup> F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in AA. VV., *Politica e Storia in Gramsci*, op. cit., pp. 161-220

<sup>28</sup> V. PARLATO e F. DE FELICE, Introduzione a *Questione meridionale*, op. cit., p. 38

<sup>29</sup> N. AIELLO, *Intelletuali e Pci, 1944-1958*, Laterza, Bari, 1979, p. 73

<sup>30</sup> G. AMENDOLA, *Rileggendo Gramsci*, «Critica Marxista», Q. n°3, 1967, pp. 3 e seg.

<sup>31</sup> N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, Einaudi, Torino, 1975, p. 103

<sup>32</sup> Cfr. AA. VV. *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Editori Riuniti, Roma, 1972

<sup>33</sup> G. MELIS, *L'Amministrazione*, in AA. VV. *Storia dello Stato italiano*, Donzelli, Roma, 1995, p. 223

<sup>34</sup> I. DIAMANTI, *Il male del Nord*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 56-60

<sup>35</sup> N. BOBBIO, *Gramsci e la concezione della società civile*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 40

<sup>36</sup> N. BADALONI, op. cit., p. 128. Sul dibattito riguardante il pluralismo, a metà degli anni Settanta, Cfr. AA. VV., *Egemonia e democrazia*, in «Mondoperaio», 1977, nn. 7 e 13 cfr. anche B. DE GIOVANNI, V. GERRATANA, L. PAGGI, *Egemonia, Stato, Partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1977 e G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, Editori Riuniti, Roma, 1996

<sup>37</sup> R. ROMANELLI, *Centralismo ed autonomia*, in AA. VV., *Storia dello Stato italiano*, op. cit., pp. 125-186

<sup>38</sup> R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, A. Mondadori, Milano, 1993.